

Un mondo nuovo senza moneta - Antonello Cresti

Se la crisi del Moloch capitalistico e delle ideologie produttiviste e tecnocratiche è una realtà tangibile, sotto gli occhi di tutti, parallelamente, non si riesce a scorgere una volontà vera e decisa di indirizzare la società verso altri, più salutari paradigmi. L'aspetto più doloroso di questa crisi è infatti la supina accettazione dei metodi imposti dai suoi artefici per uscirne, senza comprendere quanto grande sia l'opportunità che ci si è presentata davanti. Certamente esistono teorici che hanno provato a dare una lettura alternativa degli eventi, ma, invariabilmente, si è posto l'accento sulle rinunce che ci aspetterebbero, non dando la giusta enfasi a tutto ciò che potrebbe invece essere recuperato. L'esempio più evidente è quello derivante dal mito del denaro e in generale dell'avere contrapposto all'essere, un veleno che ha gravemente danneggiato, e talvolta distrutto, intere comunità, provocando la disconnessione dell'individuo da dimensioni apparentemente intangibili, ma presenti, come il tempo, lo spazio o, forse più modestamente, con ciò che utilizziamo e consumiamo dando ovunque una impressione di astrattezza e immaterialità... Un giusto insegnamento ci arriva adesso da un giovane britannico di nome Mark Boyle, un ultratrentenne laureato in economia che, alcuni anni fa, decide di abbandonare il suo lavoro e, in generale, la sua vita di tutti i giorni, per intraprendere una nuova esperienza, letteralmente «senza soldi». Il cimento dura con successo due anni e mezzo, un periodo in cui Boyle, si rende conto, non senza sorpresa, che una vita in povertà sia non soltanto possibile, ma anche, piena di soddisfazioni e di gioie. Con grande entusiasmo allora racconta la sua esperienza in un volume *The Moneyless Man*, che ben presto diventa un caso editoriale, e che presto verrà pubblicato anche in Italia. A conquistare è fin da subito l'approccio dell'autore, coinvolgente e divertito e sempre al di fuori di «punti di vista» precostituiti: non siamo davanti ad un ennesimo guru, ma ad un giovane che ha compreso che ciò questa società esclude in maniera categorica sia invece, se non «la» via, almeno una effettiva occasione per condurre una esistenza che rimetta l'uomo e la natura, in reciproca comunione, al centro di tutto. Se il suo primo lavoro letterario poteva apparire a qualcuno come un'opera di narrativa, un racconto romanzato di una esperienza di vita, Boyle decide adesso di alzare il tiro pubblicando un nuovo volume intitolato *The Moneyless Manifesto* (Permanent Publications, pp. 320, £ 14,95), ideale complemento del suo primo libro. In questo nuovo sforzo il giovane autore tenta infatti di elaborare un sistema pratico di riferimento per passare dai pensieri e dalle parole ai fatti, fornendo un numero infinito di soluzioni a tutti i problemi che una vita senza soldi presenterebbe. Si tratta quindi di un manuale sorprendente ed inusuale per procedere con rinnovata fiducia sulla strada di quella «decrescita felice», di cui troppi discorrono come semplice espressione retorica. Il credo di Boyle emerge chiaramente anche dalle pagine di questo libro: «Vivi bene, vivi ricco, vivi libero!» ed è un convincimento talmente forte e sincero che l'idea dell'autore è quella di procedere senza indugi verso una terza fase del proprio impegno, creando, in Irlanda, una comunità a impatto e costi zero, in cui le persone possano sperimentare assieme a lui una vita senza quella che definisce «la delusione del denaro». Siamo convinti che moltissimi, anche tra coloro che si dicono critici del sistema capitalistico, giudicheranno l'approccio di Boyle eccessivamente ingenuo e ottimistico e, in generale, inattuabile, ma ancora una volta crediamo che a venirci in soccorso sia, al contrario, la volontà estremamente dialogica che anima lo scrittore: «Certo non tutti sono disposti a rinunciare completamente al denaro, ma molti sono interessati a sapere come si può spendere meno». Ecco, certamente dubitiamo che masse di neo-primitivi affolleranno i boschi di Europa dopo aver letto il libro di Boyle, ma se saranno in molti coloro che riterranno che qualche paradigma possa esser messo in discussione, allora forse potremo parlare di una via di uscita almeno a «questo» capitalismo agonizzante.

Acrobati in bilico sul filo del destino – Arianna Di Genova

La casa è un fondale dipinto, con colori terrosi e un effetto flou che allontana ogni tentazione realistica. Davanti, posano alcune famiglie albanesi che quella casa, proprio la stessa, l'hanno lasciata anni fa. Sono andati via e delle strade di un tempo, dei panni stesi, dei mobili del salone conservano solo un ricordo. Probabilmente, provano nostalgia; sicuramente, mentre vengono ritratti in quel «vuoto» fisico, la loro mente è attraversata da rapidi flashback dove si inanellano immagini perdute, pomeriggi estivi polverosi, voci di bambini, musiche a tutto volume dalle finestre aperte. Il set allestito è quello di *Back Home*, la serie a cui l'artista Adrian Paci ha lavorato nel 2001. Sarebbe semplice usare la cronaca di questi giorni - gli sbarchi di Lampedusa con i suoi morti in mare, i sogni spezzati dalla selva di bare - per raccontare l'arte di Paci sfruttando paragoni emotivi, ma non si può fare. Non è dei migranti che parla questo pittore - convertito alla fotografia e al video - nato a Scutari, in Albania nel 1969 e poi arrivato in Italia, all'inizio con una borsa di studio e infine per destino, in fuga con la sua famiglia da un paese prima tenuto col pugno di ferro, in seguito diventato difficile e spinoso. Il corpus di opere di questo autore non si può ridurre a una mera illustrazione dello stato di fatto delle migrazioni né degli esili a cui si è costretti dalla Storia, perché Paci tiene moltissimo a specificare che a lui ciò che interessa «è la sospensione, quelle tensioni che si generano nei momenti di passaggio, l'essere 'tra' due luoghi». Anche quando il tema è la casa, «l'attenzione è tutta per la sua mancanza - dice -. In un contesto di cambiamento radicale, dobbiamo sviluppare delle strategie di sopravvivenza e l'idea di un ritorno a casa è una di queste...». L'assenza è densa di fermenti, è uno stato di perdita, anche una voragine di identità, che conduce inevitabilmente verso dei mutamenti e, quindi, nuove possibilità. Così, per lo stesso principio qui enunciato, l'uomo che porta su di sé il «peso» del tetto - forse una delle sue opere più celebri, *Home to go* - è allo stesso tempo colui che cade e colui che si rialza, angelo e demone, individuo espulso (e nudo), ma anche messaggero in viaggio, in bilico tra due luoghi, quello abbandonato e l'approdo futuro. L'unico riparo è fatto di tegole resistenti, è una «rovina» che prende il posto delle mura solide della propria abitazione e può trasformarsi in un punto di partenza. Anche in una possibilità di spiccare il volo, se il tetto che rovescia il corpo e lo schiaccia a terra, vinto dalla gravità, viene sognato in forma di ali, capovolto in un desiderio aereo. Adrian Paci è il protagonista assoluto di una mostra che si è aperta da poco al Pac di Milano (visitabile fino al 6 gennaio 2014), sua città di adozione fin dal 1997. A cura di Paola Nicolin e Alessandro Rabottini, *Vite in transito* vanta un'intensità quasi da scossa elettrica, presentando - in una successione piuttosto libera

- un'ampia selezione di opere realizzate a partire dalla metà degli anni Novanta, da quelle (proto)storie albanesi raccontate con la voce della figlia-bambina Jolanda, fino alla produzione più recente, con *The Column* (2013) dove viene proposta l'incredibile storia delle navi-fabbrica, mezzi di trasporto in cui gli operai cinesi costruiscono, durante il viaggio, la merce che dovrà giungere a destinazione, risparmiando sul tempo e alzando i profitti dei loro padroni. «Sono un pittore che faccio video», dice Paci assertivo. Lui, rimasto orfano di padre (a sua volta pittore) a sei anni, che studente si è formato sfogliando i libri dei grandi maestri e che quando è partito dall'Albania ha sfilacciato ogni riferimento, anche artistico, dovendo ricominciare da zero, esplicita la sua vocazione narrativa fin da subito. Nella prima sala del Pac, infatti, ci sono i quadri (piccoli) dedicati a Pasolini o ad altri frames del cinema. Sono storie raccontate per passaggi ellittici, per spleen improvvisi, per congelamenti di istanti preziosi. Pagine visive divenute concrezioni materiche, quasi a sfidare i codici di linguaggi diversi, letteratura, cinema, arte. «Il video mi è arrivato con tutta la sua freschezza, l'ho avvicinato in maniera amatoriale, mi ha aiutato a liberare la pittura da compiacimenti inutili e da citazioni colte...». Essere artisti in Albania può significare cose molto diverse rispetto ad esserlo in Italia. In *Piktori*, per esempio, Paci è entrato nella baracca-laboratorio di un uomo che, oltre a dipingere, è capace di falsificare tutto, compresi i diplomi e i documenti. La sua funzione sociale è quella dell'antico rapsodo e insieme guaritore (nel senso di «solutore di problemi»). Adrian gli ha chiesto un certificato di morte, a dimostrazione che i «riti di passaggio» vanno sottolineati con gesti e oggetti-feticci. Evidentemente poco superstizioso, ha poi reiterato la sua «sparizione» mettendo in scena il pianto funebre sul suo stesso cadavere (*Vajtojca*, 2002), pagando una prefica per agire quel malinconico rito del distacco dai propri affetti. E se in Albania l'artista è una figura rispettata perché quasi magica, in Italia, per contro, Adrian ha dovuto giustificarsi a causa della sua attività creativa. È stato interrogato a lungo dalla polizia, lui albanese, accusato di non essere un buon padre e di usare le proprie figlie per scopi non definiti (foto e video ritenuti osceni). Quella drammatica esperienza è finita però nei musei del mondo, è stata ricostruita in fiction ed è ora una documentazione attiva sui pregiudizi che riguardano gli stranieri. Quando poi ha dovuto affrontare la precarietà dell'esistenza, Adrian l'ha fatto con *Turn on*: disoccupati albanesi seduti su una scalinata, ognuno con un generatore in mano. Chiamati a rappresentare se stessi, questi lavoratori usa e getta rendevano fisicamente evidente il loro essere pure «energie a cottimo». L'instabilità come condizione persistente e, in fondo, obbligata per chiunque si avventuri (per costrizione o per utopia) in uno sradicamento è, invece, perfettamente immortalata dai cinque agghiaccianti minuti del video *Centro di permanenza temporanea*: una fila ordinata di persone sale sulla scaletta che li porterà nella pancia dell'aereo e quindi in viaggio verso un altrove. Solo, che non c'è nessun aereo ad attenderli e tutti rimangono così, sospesi, sconcertati, appesi al nulla di quella struttura sganciata dalla realtà e dalla vita. La separazione e l'anelito a un ricongiungimento è forse il tema più potente di questo artista. Può accadere di lasciarsi alle spalle lo stato di natura con tutta la brutalità dell'addomesticamento che ne consegue (*Inside the Circle*, 2011), oppure di vivere sospesi, privi di riferimenti. In *The Last Gestures* (2009) una sposa lascia la sua casa, i genitori, i fratelli. Negli occhi spesso puntati a terra, in un pudico nascondimento, c'è solo il passato e quel suo catapultarsi fuori dalle mura domestiche della sua infanzia, è uno strappo doloroso. Nonostante il matrimonio imminente e le promesse dell'amore.

Un paese ostaggio delle politiche coloniali - Gian Paolo Calchi Novati

Per motivi oscuri il Congo è preso spesso come termine di riferimento negativo per giudizi offensivi. Un classico è «baluba» usato come insulto da chi non sa nulla del popolo o regno luba (il prefisso «ba» o «wa» serve a qualificare il plurale di un etnonimo nelle lingue bantu). Si spiega forse anche così l'accanimento contro il ministro Cécile Kyenge, originaria appunto del Congo. E poco importa che la denigrazione risulti particolarmente fuori luogo perché, come documenta anche un importante libro sulla storia del Congo uscito di recente in francese (David Van Reybrouck, *Congo, une histoire, Actes Sud*), il Congo, a cominciare dal fiume che porta questo nome, appartiene all'eccellenza dell'Africa. **L'interfaccia con il Nord.** Nelle sue varie conformazioni territoriali, statali o di bacino commerciale il Congo è stato uno dei poli attraverso cui nelle varie epoche l'Africa ha partecipato al sistema globale, sia pure come oggetto più che come soggetto. L'Africa, a differenza anche di paesi come Cina e India, non ha mai capeggiato un'economia-mondo. Con questi limiti, il Congo è stato al centro degli eventi dall'inizio dei rapporti fra Africa ed Europa con le imprese marittime dei portoghesi e poi nei secoli della tratta e finalmente con l'avvio della spartizione del continente nero. Il primo vescovo nero consacrato a Roma nel Cinquecento veniva dal Congo: Henrique, figlio del re Affonso I. Gli storici della tratta valutano che un terzo di tutti gli schiavi trasportati nelle Americhe (4 milioni su 12) erano originari della regione congolese. Il possedimento personale di Leopoldo II aprì la «corsa» all'Africa e divenne il teatro delle peggiori rapine del colonialismo speculativo. Anche nell'indipendenza il Congo ha scontato la maledizione di essere il cuore malato dell'Africa. L'«anno dell'Africa» ha registrato la sua crisi più grave nel Congo. Nella fase della «rinascenza» negli anni Novanta il processo di democratizzazione o più semplicemente di cambio si è inceppato nel Congo con la cosiddetta prima guerra mondiale per il Congo, coinvolgendo sui due fronti una mezza dozzina di Stati. L'Onu ha inaugurato le operazioni di pace nel Terzo mondo per far fronte alla secessione del Katanga nel 1960: Dag Hammarskjöld e Patrice Lumumba, i due attori principali di una trama finita in tragedia, non erano fatti per intendersi e sarebbero morti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, vittime dirette o indirette di una congiura su scala internazionale in cui l'Occidente toccò il fondo dell'ignominia. Ancora oggi l'Onu è presente nel Congo con una missione che per il numero degli effettivi impiegati non ha pari nel mondo ma senza venire a capo della lotta senza quartiere che suscitano le ricchezze di questo vero e proprio «scandalo geologico». La «tenebra» che ispirò il genio narrativo di Joseph Conrad non era tanto nel Congo profondo quanto nello sguardo e nelle ossessioni dei suoi visitatori bianchi. Quando le atrocità commesse da Leopoldo II, che personalmente non ha mai messo piede nel suo Congo ma che contava su funzionari ligi alle sue direttive, non poterono più essere ignorate per le denunce di tanti missionari e del diplomatico-giornalista Roger Casement, alla cui vita sfortunata ha dedicato un libro Varga Llosa (*Il sogno del celta*), autori del calibro di Mark Twain, Arthur Conan Doyle e dello stesso Conrad diedero voce all'indignazione del mondo che «sapeva». Per calmare lo scandalo, Leopoldo II fu espropriato dal suo stesso governo ma, come dimostra

Van Reybrouck, i belgi, anche se sostituirono il rigore ai capricci, non si dimostrarono tanto migliori di un sovrano avido e megalomane. La prova finale fu il passaggio delle consegne fra il Belgio e il governo indipendente il 30 giugno 1960. I preparativi - dalla «tavola rotonda» fra governo e partiti nazionalisti alle prime elezioni e all'ammainabandiera - durarono in tutto sei mesi. Al discorso di re Baldovino che sembrava scritto ai tempi della Conferenza di Berlino il capo del governo Lumumba, un nazionalista più che un rivoluzionario, rispose con una filippica che non si era mai sentita in simili cerimonie. **L'invenzione della cleptocrazia.** Dopo il tradimento di Tshombe furono poste le premesse per la «restaurazione». Il Congo non poteva sfuggire al controllo dell'alta finanza. Tutto era pronto per il lungo «regno» di Mobutu: è stata coniata la voce «cleptocrazia» per definire un regime che, fra violenze, retorica dell'autenticità e corruzione, sfuggiva ai parametri della scienza politica. Quando fu necessario, gli Stati Uniti lasciarono cadere il Faraone d'Africa prima della Francia. Alle miserie non c'è mai fine. Malgrado le due elezioni del 2006 e del 2011 la legittimità di Kabila figlio, la stabilità del governo e la stessa integrità dello Stato sono ancora in bilico. Il Congo è una realtà in larga parte non avvertita. Ci sarebbe bisogno invece del suo peso per bilanciare nella politica africana il duopolio conflittuale di Nigeria e Sud Africa, che non riescono a riempire il vuoto che dalle indipendenze degli anni Sessanta si è aperto in mezzo al continente. I detrattori nostrani dei neri sarebbero sorpresi se leggessero questa pagina quasi conclusiva del libro dello storico belga già citato: «A Kinshasa (la capitale del Congo) sta crescendo una generazione per la quale gli europei sono più esotici dei cinesi. Esiste di nuovo un Congo di bambini che non hanno ancora mai visto un bianco nella realtà, proprio come alla fine dell'Ottocento». L'arroganza di chi è cresciuto al riparo della modernità coloniale potrebbe essere il segno che quel mondo così gratificante non esiste più mentre nessuno in Italia e forse in tutta Europa ha un'idea di quale politica adottare. Non per niente, ci sono anche illustri intellettuali che, senza saperlo, nutrono le stesse paure di Calderoli.

L'amore immaginario fuori dal mondo – Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Immaginata con l'aiuto dello studio architettonico newyorkese Diller Scofidio+Renfro (quello del parco sopraelevato High Line e dell'espansione del Lincoln Center), e girata in parte a Shanghai, la Los Angeles del futuro vista da Spike Jonze è un affascinante misto di utopia e distopia, un panorama levigato di modernità benevola, luminosa, accogliente, in cui la durezza delle torri di vetro e acciaio si stempera in curve morbide, legni dai toni caldi e nei colori vivaci ispirati alle succherie Jamba Juice, ma dove si è così soli che pare normale innamorarsi perdutamente di un computer. Presentato in prima mondiale come titolo di chiusura del 50esimo New York Film Festival, e in concorso tra qualche settimana a Roma, il film è HER, quarto lungometraggio in quindici anni del regista di Nel paese delle creature selvagge e (in una filmografia eccentrica, densissima di fuori formato, dove spicca anche la produzione dei demenziali Jackass), il primo di cui Jonze firma da solo la sceneggiatura. Solitudine, l'impossibilità di comunicare veramente con il resto del mondo, il mistero dell'identità, lo scollamento dalla realtà, il potere dell'immaginazione, sono da sempre temi forti del suo cinema. In Being John Malkovich, Catherine Keener cercava di fare l'amore, allo stesso tempo, con il corpo di John Malkovich e la testa di Cameron Diaz. In Adaptation, lo sceneggiatore Nicolas Cage inventa un doppio di se stesso. Rispetto alle equazioni escheriane derivate da quelle sue collaborazioni con Charlie Kaufman, HER sembra più vicino alla libertà narrativa e alla tonalità emozionale di Nel paese delle creature selvagge. Con in più molto Philip K. Dick. «Mentre stavo girando HER ho guardato spesso Crimini e misfatti di Woody Allen, perché mi piaceva il modo in cui i personaggi si evolvevano organicamente nel meccanismo della storia», ha detto Spike Jonze nella conferenza stampa che ha seguito la proiezione newyorkese del film, sabato scorso. Ma il rimando più immediato in questo suo lavoro sembra l'immaginario dell'autore di Do Androids Dream of Electric Sheep? (Il cacciatore di androidi), la sua riflessione sull'identità e la realtà che ci circonda. I replicanti umanizzati di Dick, la sua malinconia, Sean Young/androide con la frangia nera e le riprese dell'alto della Los Angeles di Blade Runner affiorano alla memoria guardando HER, ispirazioni visibili, (come anche tra, gli altri, Pinocchio, A.I., la Christine di King/Carpenter e la commedia romantica anni ottanta Electric Dreams). Ma da tutte quelle suggestioni, Jonze (che non è assolutamente attratto dalle «macchine») trae un oggetto di anti- sci fi. In cui tutto è plausibile, terreno. Ed è in quell'accettazione dolcissima, e profondamente triste (simile a quella che concludeva Where the Wild Things Are) che sta il suo scarto, e il potere del film. Come un Cyrano di Bergerac del terzo millennio, Theodore Twombly (Joaquin Phoenix, in un'interpretazione diametralmente opposta a quella di The Master e altrettanto devastante) scrive bellissime lettere d'amore per conto d'altri - tra marito e moglie insieme da sempre, tra amanti lontani o che si sono appena incontrati... Spesso le sue parole li accompagnano e li tengono uniti per anni. È molto meno abile quando si tratta della sua vita privata. La recente separazione dalla moglie (Rooney Mara) lo ha lasciato in uno stato di depresso catatonico. Il suo è un quotidiano di perenne isolamento-perennemente online. Tutto cambia con l'arrivo sul mercato dell'OS1, il primo sistema operativo dotato di un'intelligenza artificiale o, come spiega orgogliosamente il suo OS1, che ha il look di un vecchio portafotografia tascabile e si è autobattezzato Samantha, il primo sistema operativo dotato «di una coscienza». Da una Siri qualsiasi che smista le sue e-mail e gli ricorda gli appuntamenti, Samantha (nella voce di Scarlet Johansson, subentrata a Samantha Morton a riprese concluse e montaggio avanzato del film, all'inizio di quest'estate) si trasforma presto in un'amante magnifica - curiosa, devota, splendida a letto, divertente, che divora libri come pop corn e compone struggenti pezzi di pianoforte per «fotografare» i suoi momenti con Theo (la musica è del gruppo canadese Arcade Fire con cui il regista ha già collaborato). Inizialmente sconcertato, lui si lascia andare. Anche l'amore, secondo Spike Jonze (sottotitolo del film è: A Spike Jonze Love Story), oggi è un'occupazione solitaria, in gran parte proiezione di se stessi. Ma non per questo è meno vero, o importante. Se è difficile immaginare un altro attore della sua generazione capace della fantasia e dell'abbandono che Phoenix porta alla sua lettura «sul serio» di Theo, Johansson (che non è mai nemmeno stata sul set) dà corpo, con la sola voce, a un personaggio completo, complesso, credibilissimo. La sua è una performance speculare a quella quasi senza parole dell'aliena di Under the Skin, ma più fisica, sorprendente. Una voce scollata da un corpo per una love story con un personaggio scollato dal mondo. Dietro ai colori vivaci di HER, al suo design illuminato e a un eccesso di leziosità da «stranezza normale» (un po' alla Miranda

July) c'è lo stesso spazio nero, spaventoso, in cui galleggia la Sandra Bullock di Gravity. Il che lo rende il secondo film hollywoodiano d'avanguardia dell'anno, oltre che uno dei più belli che abbiamo visto.

La sfida dei registi inglesi, raccontare la nuova realtà - Rita Di Santo

LONDRA - Il London Film Festival (fino al 20 ottobre) si conferma l'evento culturale più significativo della città. Una festa del cinema che mescola fiction e documentari, animazioni e film musicali, film di successo da altri festival (Cannes, Venezia, Berlino, Toronto) e anteprime mondiali come Saving Mr. Banks, di John Lee Hancock che racconta come Mary Poppins divenne un classico Walt Disney. Alla direzione artistica, dallo scorso anno, c'è il critico australiano Clare Stewart, che oltre a introdurre la competizione ha suddiviso il programma in una griglia di 16 sezioni - 9 sono tematiche. Uno dei segnali più evidenti di questa edizione 57, è l'imponente ritorno dei registi britannici, da Terry Gilliam, a Joanna Hog, Ralph Fiennes, al suo secondo film come regista, con The Invisible Woman, storia d'amore tra Charles Dickens e l'attrice Nelly Ternan. Jason Reitman con Labour Day, favola amara di una famiglia moderna. Richard Ayoade con The Double, e Clio Barnard con The Selfish Giant. La filmmaker Destiny Ekaragha con Gone Too Far, commedia di teenager ambientata nel sud di Londra. Possiamo dire che nel cinema britannico rimane forte la tendenza di pensare il cinema come uno strumento di riflessione sulla società. Ne è un esempio proprio il film di Clio Barnard, che ha debuttato nel 2010, al London Film Festival con l'intenso The Arbor. In The Selfish Giant la regista ritorna a Bradford, il luogo del precedente film, e lavora su un realismo lirico che rimanda alla tradizione sperimentale del cinema britannico da Kes ('69) a Ratcatcher ('99) o Sweet Sixteen (2002). La percezione diretta delle condizioni sociali di deprivazione è raccontata dal punto di vista dei teenager e dei bambini. Uno studio che si fonda sulla doppia ambientazione, metropoli- zone rurali, allargandosi verso orizzonti post-industriali. Dove i ragazzini lottano per resistere alla violenza che spesso subiscono ma dalla quale provano a non farsi schiacciare. Ancora adolescenti nel film di Rob Brown, Sixteen, protagonista un sedicenne congolese che dopo l'esperienza da soldato nel suo paese, cerca di ricostruirsi una vita a Londra. Sixteen, inoltre, è anche l'esempio di nuove formule produttive, che sostengono ora il cinema indipendente british - Sixteen ha infatti usato come fonte produttiva principale kickstarter. Tra gli emergenti Mark Cousin con il doc Here Be Dragon, excursus storico-politico nell'Albania moderna. La produzione documentaria occupa un posto centrale nel festival. Vi troviamo tra gli altri Alex Gibney con The Armstrong Lie (era al festival di Venezia), ritratto ravvicinato di Lance Armstrong dal 2009 fino alla scoperta del doping. Cutie and the Boxer di Zachary Heinzerling, storia dell'artista giapponese Ushio Shinohara, che arriva a New York nel 1960, accolto da Warhol, ma non riesce a raggiungere il successo. Negli anni la presenza del festival nel territorio cittadino è molto cresciuta, coinvolgendo un numero sempre più alto di sale. Ed è cresciuto anche il pubblico - il 13% lo scorso anno - un risultato che si deve anche al nuovo indirizzo della programmazione più glamour, con molte celebrities. E proprio questo cambiamento è al centro di forti critiche: la programmazione, definita troppo convenzionale e «pigra», renderebbe il London Film Festival una manifestazione sempre più all'ombra dei grandi festival internazionali. Eppure, anche se forse con meno sorprese, la qualità della manifestazione rimane alta. Da tenere d'occhio le novità, nella competizione dedicata agli esordi, come B For Boy del regista nigeriano Chika Anadu.

«Sono una marionetta, svanisco emi emoziono» - Federico Ercole

ROMA - Beyond Due Anime è il nuovo non-videogioco e non-film per Playstation 3 scritto e diretto da David Cage e realizzato con i Quantic Dream, autore e studio di Heavy Rain. E proprio la sua non-appartenenza a definire Beyond come un'opera unica, coraggiosa e imprescindibile, «uno spazio narrativo», come lo chiama Cage, in cui scatenare le emozioni del giocatore attraverso un'empatia che diventa contemplazione ludica e visione attiva. Per la sua ultima avventura, che ci racconta di una ragazza legata dalla nascita ad un'entità soprannaturale, Cage ha scelto Ellen Page nel ruolo di Jodie e Willem Dafoe come il suo mentore, uno scienziato che la studia in un laboratorio che compie ricerche sui fenomeni paranormali. Renderizzati ad arte, interpretando una sceneggiatura dagli esiti variabili e dalle decine di ramificazioni composta da oltre duemila pagine, i due attori hanno offerto un'interpretazione dal valore inedito nella storia dei videogiochi. Abbiamo incontrato Willem Dafoe, l'attore di Strade di Fuoco, Platoon, Spiderman oltre che l'indimenticabile Bobby Perù di Cuore Selvaggio, a Roma, dove ci ha parlato della sua esperienza Beyond. **Hai lavorato con registi come Walter Hill, Martin Scorsese, David Lynch e Sam Raimi, cosa significa essere diretto da David Cage?** Una cosa che accomuna David Cage con gli autori che hai citato è che sono sia scrittori che registi. Ho apprezzato l'autorità e la competenza di David Cage, poiché conosceva alla perfezione il materiale su cui ci stavamo applicando. Era sempre coinvolto nel processo di realizzazione, durante il quale trasformava quello che io recitavo e, poiché non conosco le tecnologie con cui stava realizzando il videogame, è stato importante potermi fidare lui. Qualche volta non sapevo davvero cosa David e i Quantic Dream volessero realizzare, con le variazioni della storia e i finali multipli, quindi: entravo in una stanza, leggevo la sceneggiatura e intuivo cosa sarebbe dovuto succedere, Cage me lo spiegava personalmente, io recitavo e poi lui lo rielaborava. C'è stata una relazione tra regista e attore molto diretta. Cage stava creando qualcosa di speciale e molto intimo. Molti del suo staff pensavano alle reazioni del pubblico, se avrebbe amato o no una o l'altra scena e lui si interessava ai suggerimenti: ma sia Heavy Rain che Beyond nascono da esperienze personali del loro autore, egli scrive partendo da quelle e continua così. **In «eXistenZ» di David Cronenberg, film teorico e profetico sulla realtà virtuale del videogioco, hai interpretato il ruolo di Gas, credi che il mondo sia andato nella direzione immaginata dal regista?** Siamo già lì. Il presente ha lo stesso sapore, sebbene le tecnologie siano diverse nella realtà dal film di Cronenberg. Quel film era un ottimo commento sulla direzione verso cui stavamo andando. **Cosa ne pensa del concetto di supermarionetta teorizzato da Gordon Craig? Sembra che preveda i personaggi dei videogiochi.** Mi ricordo che lessi un cosa scritta da Michel Piccoli. Diceva: io voglio essere la perfetta marionetta. Capisco il significato della sua affermazione, io voglio essere l'esecutore di una visione altrui, voglio essere colui che la realizza, voglio essere come un animale nel suo panorama. Questo è ciò che preferisco perché a quel punto svanisco, e quando svanisco vado altrove e non sento più

interferenze: immagino meglio, mi emoziono meglio, posso essere tutto o niente, ogni essere vivente. È il migliore luogo dove stare, è un posto pieno di stimoli, è un posto puro e vero dove mi sento più forte e posso considerarlo come uno stato di super-coscienza. Non si può sempre stare in questo posto e non sempre riesco a raggiungerlo, tuttavia talvolta ne intravedo dei barlumi e mi ci reco sempre durante le situazioni migliori. L'unico modo per recarmici è sottomettermi a qualcosa di esterno a me, che solitamente è proprio la visione di qualcun altro. **Perché hai deciso di essere un attore in un videogioco?** Mi piacevano tutti gli elementi. Anche se all'inizio ammetto che rimasi spiazzato: un videogioco? I bravi attori è raro che facciano un videogioco. Che cosa posso fare, il doppiaggio? E che fanno i personaggi dei videogiochi? Sparano e basta! Ero pieno di pregiudizi. Poi ho iniziato a guardare il materiale e mi è sembrato interessante e bello. Dopo ho letto gli scritti di David Cage e le prime pagine della sceneggiatura, infine ci siamo incontrati. Allora i miei pregiudizi si sono dissolti e ho sviluppato una specie di legame con lui cominciando a capire cosa pensa e inventa. Poi sapevo che anche Ellen Page avrebbe recitato nel videogioco e che fosse una grande intuizione per il casting: Ellen si è identificata nel suo personaggio e penso che sia una scelta coraggiosa porla al centro di un videogioco, perché di solito è un mondo maschile mentre qui la protagonista è una piccola, forte, intelligente e sensibile ragazza. **Il cinema sta diventando un videogioco o viceversa?** Non so cosa stia succedendo. È un mistero. Tutto si sta muovendo molto velocemente ed è una buona cosa, ma ci saranno dei cambiamenti o delle inversioni di rotta, ad un certo punto. Tutte le forme di espressione artistica, anche le più nuove, giungono ad un punto in cui si fossilizzano e devono essere inventate nuovamente. Penso che questo tempo sia arrivato per il cinema. Non posso dire che i videogiochi si stiano fermando, ma sono convinto che stiano andando incontro a un grande cambiamento. Il teatro si è fermato. L'arte è senza direzione. Ciò deve avere a che fare con l'era dell'informazione e dei computer, il villaggio globale, tutto ciò sta rendendo complicato relazionarsi con un modello culturale. È una cosa positiva e negativa insieme. Dobbiamo attendere che tutto si assesti.

Fatto Quotidiano – 15.10.13

Italo Calvino e i sentieri della scrittura - Antonio Capitano

“La vita di una persona consiste in un insieme di avvenimenti di cui l'ultimo potrebbe anche cambiare il senso di tutto l'insieme”. Italo Calvino oggi avrebbe compiuto 90 anni. Un Gigante della letteratura, che ancora attira l'attenzione sul significato delle sue parole che riescono sempre ad andare oltre. Un autore completo, che ha indagato la società italiana con quella leggerezza tipica di chi sa trasformare la scrittura in sentieri, per viaggi immaginari e, al tempo stesso, reali. Calvino, ha attraversato Città Invisibili e ci ha condotto in mondi lontani facendo scalo in luoghi dell'anima raccontando storie, vite e persone. Il suo impegno civile meriterebbe un discorso a parte perché Calvino è stato tante cose insieme, con eccellente esempio. E' stato, anzitutto, l'espressione della cultura che sa vivere e che riesce a dare senso alle cose apprezzandone i dettagli. Quella cultura aperta, solare piena di domande e risposte. Con la voglia e la forza di scoprire cose nuove. Ed ecco che ti ritrovi ad essere un lettore speciale in una notte di inverno, che soltanto lui poteva inventare, con quel gioco di parole che diventano mirabili citazioni. Frasi appropriate che abbelliscono una pagina e la rendono diversa dalle altre. Quanti Marcovaldi ci sono oggi? Il paradosso che diventa stile e l'irrazionale che diventa reale. Calvino ha scelto la fantasia per raccontarci storie che non dimenticheremo mai, ma in quella fantasia è riposta tutta la sua arte. L'arte del descrivere amori difficili mentre ci invita a rileggere i classici per attingere dal passato nuove energie soprattutto in tempi di smarrimento. E poi c'è il capitolo istruzione. Il principale accesso alla costituzione culturale per diventare cittadini responsabili e per difendersi dagli attacchi quotidiani dell'ignoranza. Ricordare Calvino non è compito facile. Il pensiero di Calvino non dovrebbe essere ricordato ma trasmesso. Il suo insegnamento, dovrebbe germogliare nelle nuove generazioni, apatiche e inconcludenti, perse nell'ingaggio immaginario del televisivo vincere facile. Nuove generazioni che oggi si formano o si deformano con miti usa e getta che imbruttiscono il linguaggio e annientano la lettura. Riscoprire Italo Calvino è riscoprire la bellezza della lettura con i continui esercizi di stile cambiando ritmo e posizione. Mentre si legge si ha la sensazione di spostarsi continuamente. Di entrare in scena o di seguire le inquadrature. Calvino permette di essere registi della propria lettura. Ti consente di immaginarla diversa. Non a caso, le ultime parole del postumo e straordinario 'Lezioni americane' sono: “Forse per la prima volta al mondo c'è un autore che racconta l'esaurirsi di tutte le storie. Ma per esaurite che siano, per poco che sia rimasto da raccontare, si continua a raccontare ancora”. Ecco perché leggere Calvino è un insieme di avvenimenti di cui l'ultimo potrebbe anche cambiare il senso di tutto l'insieme.

Calvino 'compie' novant'anni: la sua lezione italiana - Mirco Dondi

Oggi Italo Calvino avrebbe compiuto novant'anni. Assieme ad Eco e Moravia è lo scrittore italiano del Novecento più tradotto. In un'epoca nella quale si strapubblica e la letteratura è diventata un prodotto da banco a breve deperibilità, l'opera di Calvino non appartiene al polveroso starnazzare di libri mediocri. Si arriva alla letteratura se si riflette sugli strumenti che la compongono. Calvino ne era perfettamente cosciente, per lui il percorso di costruzione parla quanto la trama. Calvino ritiene la letteratura una ricerca di conoscenza, come scrive nelle Lezioni americane. E già con il suo primo romanzo di tema resistenziale, Il sentiero dei nidi di ragno, pubblicato nel 1947, i dilemmi della guerra civile, la fragilità umana dei combattenti, le loro indecisioni sono state raccontate con una capacità esplicativa tale da anticipare di decenni le acquisizioni storiografiche. Con il suo lavoro Calvino punta a scoprire l'essere umano indagandone – attraverso la letteratura – i primordi. L'antropologia, l'etnografia, la mitologia sono elementi che lo affascinano e gli servono per far riflettere i suoi personaggi. Lui stesso non è che un moderno che dialoga con i classici. Tutto avviene con apparente semplicità, come nelle sue opere fantastiche: Il visconte dimezzato, Il barone rampante, Il cavaliere inesistente. Sono romanzi storici fiabeschi (uno ambientato a fine Seicento, l'altro nell'epoca dei Lumi, il terzo durante le crociate) che li rende leggibili su due livelli: l'immediata fruizione della vicenda e la ricerca dei significati nelle allegorie. La fiaba affascina Calvino per la semplicità (da conquistare) e per essere punto di contatto tra la scrittura e

l'oralità. E' il meccanismo che lo porta a costruire Marcovaldo o le stagioni in città, caratterizzato, più di altri da una leggerezza pensante, un gusto comico, la conoscenza attraverso il paradosso, ma è una favola che parla del suo tempo, il 1963, in pieno boom economico: i primi supermercati, la frenesia del regalo distruttivo, la corsa del cemento che mangia la campagna, l'immigrazione. Il periodo fantastico consente a Calvino di lavorare sulla sperimentazione e di tenere intrecciati generi e legami internazionali. Curioso su tutte le avanguardie, prima vicino al neorealismo poi al concettualmente opposto Gruppo '63, ha attraversato le correnti rinnovatrici, senza mai esserne organico. Si è detto che la fase fantastica di Calvino esprima la sua disillusione nei confronti della realtà e dell'impegno politico. Non era uomo di dogmi e per lui, partigiano poi comunista, l'assidua fedeltà del Pci all'Urss è una gabbia troppo costringente. Con l'invasione sovietica dell'Ungheria lascia il Partito comunista, senza rinunciare all'impegno critico e a una funzione di stimolo che continuerà a rivolgersi ancora al Pci. Semmai sono opere come *La speculazione edilizia* e, soprattutto, *La giornata di uno scrutatore* che esprimono in forma palese la sua disillusione. Nel romanzo *La giornata...*, ambientato all'Istituto Cottolengo che accoglie gravi portatori di handicap fisici e mentali, il protagonista, alter ego dell'autore, si rende conto di come nessuna ideologia politica possa fornire risposte agli ospiti di quella struttura ponendolo dinanzi a un'irrisolta complessità del reale. Non solo l'ideologia, ma anche l'intellettuale è visto quasi fuori contesto nella società contemporanea. *La giornata...*, non è la prima riflessione sul ruolo dell'intellettuale; come non ricordare Cosimo, protagonista de *Il Barone rampante*, perfetto filantropo onnisciente del Settecento che nulla governa, se non la sua coerenza. Questa percezione di inadeguatezza non si traduce in pessimismo decadente, ma si irradia in continua ricerca. Ne è un ulteriore esempio la fase del romanzo combinatorio che incarna la dimensione inestricabile della complessità – eloquente ne *Il castello dei destini incrociati* – espressa attraverso un gioco di combinazioni che si può riprodurre all'infinito. Un elemento frequente della poetica di Calvino è far capire come lavora lo scrittore. Nasce così, da un esercizio smontaggio, il romanzo interrotto, famoso per i suoi dieci inizi, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, dove al centro della storia ci sono due lettori e gli inizi sono un omaggio ad altrettanti generi letterari. Il gioco, per Calvino, non è mai fine a sé stesso, ma è parte di una sperimentazione che ingloba un sapere enciclopedico, espresso con una scrittura che vive di precisione chirurgica. Il testamento di Calvino affida allo scrittore il destino della lingua, non per limitarsi a riprodurre l'oralità, ma per partire da questa e creare una nuova forma scritta, pur senza assolutismi perché – come scrive ne *Le città invisibili* – “non c'è linguaggio senza inganno”. Ha covato l'idea – purtroppo senza realizzarla – di una rivista sulla società e la letteratura destinata al grande pubblico. Aveva condiviso il progetto, tra gli altri, con Gianni Celati, forse il più “calviniano” tra i nostri scrittori. Nella vita il pluripremiato Calvino era un uomo con un profondo senso della misura: si è sempre tenuto distante da vanità e salotti per scrittori immodesti. Grazie anche alla sua opera di critico, la letteratura ci è stata resa non solo più comprensibile, ma ci è stata mostrata nella sua insopprimibile utilità.

I limiti del linguaggio (politico) sono i limiti del mondo (politico) - Andrea Pomella

Una delle prime accuse che vengono mosse oggi a un politico è di non saper “parlare alla gente”, di non sapere cioè esprimersi in una lingua comprensibile a tutti. Questa cosa, in linea generale, ha contribuito a traghettare il linguaggio della politica nell'invettiva, come se l'invettiva fosse l'unico registro linguistico immediatamente comprensibile alla massa delle persone. L'accusa che si rivolge ai politici che si distinguono per l'uso di un linguaggio ricercato, ancorché pacato e argomentativo, è quella di non volere rendere chiara la natura delle loro proposte, vengono cioè tacciati di voler offuscare la misteriosa realtà che si celerebbe dietro l'uso delle parole. Trovo questa idea ottusa e pericolosa per due motivi. Il primo: il rovesciamento della realtà che è insito in questa crociata contro la ricchezza linguistica sottintende l'idea che un uso articolato, pieno e consapevole, del linguaggio sarebbe in realtà diretto alla non-comprensione. Il secondo: l'accusa storica che è stata rivolta a un certo linguaggio politico negli ultimi vent'anni è servita a mascherare i misfatti della politica; vale a dire, gli scandali degli anni Ottanta da cui è nata, per reazione, la seconda Repubblica, non erano certo la conseguenza del linguaggio usato dai politici di allora. Mutare il linguaggio, rendendolo – sì – diretto e immediatamente comprensibile anche agli strati di popolazione a bassa scolarizzazione (ma anche trasfigurandolo in un idioma mistificatorio e privo di contenuti) è stato allora come cambiare abito senza cambiare la natura di chi lo indossa. In altri termini, la crociata contro il linguaggio cosiddetto “colto” intrapresa dalla destra italiana – e successivamente tracimata anche nel fronte opposto – che dopo vent'anni non si è ancora sopita, oltre a sottintendere un'insofferenza culturale, o meglio, un'insofferenza nei confronti di tutto ciò che esprime cultura, ha radicalmente modificato il rapporto potere-massa. Il politologo americano Murray Edelman rimarcava che il linguaggio si definisce politico non perché usato dai politici, ma perché è il linguaggio attraverso cui si esprime una relazione di potere. La rivoluzione apportata dalla comunicazione verbale di Berlusconi, e dopo di lui Bossi e in ultima battuta Grillo e Renzi, in pratica non è una rivoluzione del linguaggio, ma è l'instaurazione di una nuova natura di rapporto tra potere e cittadini. La questione su come intendere ricchezza e povertà di linguaggio – sia che riguardi un qualsiasi essere umano che un politico – la risolve Wittgenstein fornendoci una famosa argomentazione che a me pare luminosa: i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo.

Sentimentali, anche a tavola - Cristina Sivieri Tagliabue

Martina Liverani è una giornalista, una blogger e una “procrastinatrice”, come lei stessa si definisce. E se non fosse chiaro dal suo blog “Curvy, Foodie, Hungry”, e dal suo precedente libro “10 ottimi motivi per non cominciare una dieta”, è anche una grande amante del buon cibo, perfettamente a suo agio nella taglia che porta. Proprio come le protagoniste del suo primo romanzo, “Manuale di cucina sentimentale”, edito da Baldini&Castoldi: Teresa, la voce narrante, Agata e Cecilia, amiche per la pelle, nonostante le loro personalità agli antipodi. Agata con il suo amore per il cibo che è pari solo alla sua ossessione per le diete, Cecilia con le sue fissazioni per l'ambiente e il cibo biologico, e Tessa con le sue aspirazioni da foodblogger. Fra disavventure amorose e lavorative, le tre donne hanno un unico punto fermo: le cene del venerdì sera, un momento tutto per loro, in cui gustano senza pensieri i manicaretti più

gustosi del loro repertorio e si raccontano le loro vite con ironia e complicità. Il loro è molto più che un chiacchiericcio da donne. Il rapporto che hanno fra loro è onesto e naturale quanto quello che hanno con il cibo. L'autrice, attraverso le loro voci, ci fa ridere, e ci fa anche pensare: in fondo, avevano ragione le nostre nonne quando ci ripetevano che mangiare è un piacere, e pazienza se non abbiamo un corpo da passerella. Una donna bella è una donna che sta bene con sé stessa. Sarà pure un messaggio semplice, ma è quello che Martina Liverani si impegna da tempo a lanciare dalle pagine di Vogue, di Style e di altre riviste di settore. Un messaggio che, di tanto in tanto, è bello ricordare.

Festival Roma 2013, l'ottava edizione tra budget ridotto e poche anteprime

Davide Turrini

Budget ridotto, meno anteprime mondiali e star hollywoodiane ("bisognerà chiedere alle distribuzioni chi ci sarà", dicono gli organizzatori), e un terzetto d'italiani da Concorso che sa di azzardo: Mirko Locatelli, Guido Lombardi e Alberto Fasulo. Queste le linee guida dell'ottava edizione del Festival di Roma 2013 (8-17 novembre) per gli ultimi fuochi dell'interregno artistico di Marco Muller. E proprio nei giorni in cui il film d'apertura dell'ultima Venezia, Gravity con Clooney e la Bullock, sta facendo il pieno ai botteghini di mezzo mondo, i film rimasti nel post Toronto e Telluride, finiscono nel mazzo di carte che Muller rimescola per l'ennesima partita festivaliera che difficilmente nel 2014 lo vedrà al timone. "Il problema anteprime mondiali non esiste – spiega a ilfattoquotidiano.it, il presidente della Fondazione cinema per Roma, Paolo Ferrari - sono esclusive che servono a certi festival, ma per il nostro non sono fondamentali". Travagliato il varo della nuova edizione a fronte di un budget ridotto da 11,8 milioni di euro dell'edizione 2012 a circa 10 di quest'anno – più della metà arrivano da Regione Lazio, Provincia e Comune di Roma attraverso la Fondazione – e dopo le dichiarazioni dell'assessore regionale alla Cultura, Lidia Ravera, che a settembre scorso parevano paventare un drastico ridimensionamento, se non addirittura la chiusura, della kermesse capitolina. "Abbiamo costruito questa edizione in pochi mesi – prosegue Ferrari – fino all'inizio dell'estate non sapevamo cosa volevano fare di noi i nuovi arrivati in Comune e in Regione. Anche per gli sponsor privati, che sono in calo, non è un periodo facile per nessuno: abbiamo ancora un mese di tempo dopo la presentazione di oggi. Speriamo in un ultimo sforzo". I titoli in Concorso e Fuori concorso. Tra i 97 titoli, compresi i corti, sparsi tra le varie sezioni, i big del Concorso saranno quindi Take five di Lombardi – storia alla Soderbergh su una spettacolare rapina al Banco di Napoli – il dramma intimista I corpi estranei di Locatelli con Filippo Timi, e il documentario Tir corridoio 5 su un camionista croato, diretto da un esperto documentarista come Fasulo. Gli italiani andranno ad affiancarsi a prime mondiali come Her di Spike Jonze con Joaquin Phoenix; Dallas buyers club di Jean-Marc Vallée con Matthew McConaughey e Jennifer Garner; Out of the furnace di Scott Cooper con Christian Bale e Casey Affleck; Another me di Isabel Coixet con Jonathan Rhys Meyers; e l'evergreen mulleriano Miike Takashi con Mole's song. Fuori concorso, invece, vedremo, tra gli altri: L'ultima ruota del carro di Giovanni Veronesi; Hunger games: la ragazza di fuoco con il premio oscar Jennifer Lawrence; The green inferno, il cannibal movie diretto da Eli Roth; Las brujas de Zugarramurdi dello spagnolo Alex de la Iglesia; Snowpiercer, debutto in lingua inglese del coreano Bong Joon-ho; Stalingrad 3D, kolossal russo in prima internazionale. Mentre nella sezione Cinema XXI spicca il nome di Jonathan Demme con Fear of falling e figure di cineasti sperimentali come Yuri Ancarani (Ricordi per moderni) e Zimmer Frei (Mutonia). Il possibile passaggio di testimone da Muller al duo Bettini-Sesti. Nato nel 2006 grazie all'allora sindaco Veltroni, il Festival del cinema di Roma basa la sua organizzazione economico-finanziaria sulla Fondazione Cinema per Roma presieduta fino al 2011 da Gianluigi Rondi, a cui è succeduto nell'era Alemanno/Polverini, Paolo Ferrari. Stessa cosa è accaduta nel succedersi alla direzione artistica di Marco Muller a Piera Detassis. Centoventimila euro il compenso di Muller per un triennale in scadenza nel 2014 che difficilmente lo vedrà protagonista nel terzo anno. Le voci su un ritorno di fiamma nell'ambito organizzativo di Goffredo Bettini, grazie all'asse politico in Comune e Regione con Marino e Zingaretti, favorirebbero pure l'arrivo, anzi lo spostamento di qualche metro, di Mario Sesti come direttore artistico della kermesse. Sesti, già tra i selezionatori nell'era Detassis, è nell'orbita contrattuale del festival romano occupandosi della rassegna Cinema al Maxxi, l'iniziativa di proiezioni di titoli cult al Museo Maxxi di Roma, che ricalcherebbe un po' l'idea di festival mulleriana spalmata su un intero anno solare con proiezioni speciali e incontri. "Per me Muller sta qui un altro anno come da contratto", aggiunge Ferrari, "poi se i soci fondatori (Regione, Provincia, Comune, Camera di commercio e Fondazione Musica, ndr) decidono altro, vedremo". Una nomina che andrebbe sulla strada dell'austerità, visto anche l'impegno della Fondazione ad assorbire il lavoro dei collaboratori esterni del Roma fiction fest che sta navigando in un mare di debiti. In fondo è la dimensione art house della visione cinematografica di Muller a non aver mai collimato con l'intricato mondo dei potentati partitici che avevano dato il là alla manifestazione romana sotto l'egida veltroniana. L'esempio più chiaro del difficile dialogo tra un'idea mulleriana di festival ipertrofica, spettacolare, ma pur sempre autoriale, e una più nazionalpopolare è il premio alla carriera che Roma offre postumo al cineasta russo Aleksej Jurevic German, invitato con il suo ultimo lungo, E' difficile essere un dio, prima che morisse nel febbraio scorso. C'è da chiedersi: in quanti tra il pubblico romano parteciperanno all'evento? A Venezia, Locarno, Berlino o Cannes, affezionati e cinephile sarebbero accorsi, a Roma sarà molto difficile. E alla realizzazione di idee come queste, Muller, si sa, tiene tantissimo.

Musica: i Pearl Jam sono tornati, profondi e genuini come sempre - Valerio Cesari

Un disco dei Pearl Jam non è mai solo un disco dei Pearl Jam: ogni nuovo lavoro della storica band di Seattle porta con sé una serie di vissuti, ricordi, emozioni che vanno ben oltre la musica, in un continuum tra band e fan che – con questa intensità – appartiene veramente solo a loro. La denuncia sociale, la guerra morale all'America dei Bush e le battaglie (vinte) per l'abbassamento del costo dei biglietti dei loro concerti: in poche parole, unici. Questo solo per spiegare quanto sia difficile per un recensore (nonché ammiratore) quale il sottoscritto parlare di quello che più che un album è, da 22 anni a questa parte, un evento mondiale: fortuna vuole che i Pearl Jam c'abbiano abituato bene, a prescindere dal fatto che (almeno secondo me) la loro vena creativa si sia evidentemente appannata da "Yield" (1998)

in poi, quindi non proprio l'altro ieri. Nel mezzo, tra un ukulele e una chitarra, è stato forse il solo Eddie Vedder a tenere alto il nome del gruppo: tra un capolavoro assoluto come la colonna sonora dello splendido "Into The Wild" (2007) ed il seguente "Ukulele Songs" (2011), anch'esso un buon disco. Ad aprire il tanto atteso "Lightning Bolt" è la solare "Getaway", un brano energico in cui il riff quasi danzereccio di base esplode in un ritornello di una bellezza infinita, in cui il buon Vedder guadagna una terza dimensione, che è quella a lui peculiare dell'interpretazione e della profondità, qui devastanti: seguito a ruota dal casino alzato da Gossard McCready, che qui picchiano come assassini. Segue il primo singolo "Mind Your Manners", che nelle intenzioni rimanda agli episodi più duri dei fu "Versus" e "Vitalogy": un flash più che passabile per una canzone che non fatica ad entrare in testa ma che non credo ricorderemo da qui ai prossimi anni. E se "Sirens" (nuovo singolo) non aggiunge moltissimo al repertorio intasato delle ballate dei Pearl Jam, abbiamo comunque a che fare con un pezzo ben sopra le righe (di molto) che ha l'unica colpa implicita di venire dopo le varie "Black", "Betterman" e "Nothingman". "My Father's Son" è invece identificabile nel novero di quelle tracce che, alla lunga, non si fanno odiare ma neanche amare: sospesa tra punk e blues, con un Matt Cameron che memore della reunion dei suoi Soundgarden torna a menare anche nella sua prima occupazione ma che, a conti fatti, riserva poco altro. "Lightning Bolt" porta con sé il pregiudizio (legittimo) dell'ascoltatore, che qui sa di trovarsi di fronte alla canzone che dà il nome all'intero disco e che quindi ne dovrebbe rappresentare (forse) la massima espressione: non è assolutamente così e anzi il brano parte incendiario, facendo quasi sobbalzare, per finire pompiere. Tutti seduti. La successiva "Infallible" suona quasi come una jam incompiuta, uscita di getto per venire poi incisa così: nuda e cruda, come mamma (e papà) l'hanno fatta. Sarebbe potuta essere un'ottima B-Side e credo poco altro. L'effetto era forse quello di lasciare sospesi nel dubbio e nella diffidenza in attesa della seguente "Pendulum", verso la quale sarò breve e netto: la miglior composizione dei Pearl Jam dai tempi di "No Code". Tutti a casa. Questo disco in soldoni poteva finire qui: ed è in parte così. Ancora anestetizzati dal lavoro maestrale di Vedder specie nel finale del pezzo, ecco che veniamo catapultati nell'allegria intimista di "Swallowed Whole" che scimmiotta non senza una sua dignità le divagazioni soliste del già citato leader, scivolando via lasciando una leggera e piacevole brezza. L'inizio pretenzioso di "Let The Records Play" sfocia anch'esso nell'immaginario lato B cui avremmo relegato una parte consistente di questo album, che finirà sopra la media non certo per la sua omogeneità quanto piuttosto per le sterzate, i picchi improvvisi offerti non senza inanellare qualche passaggio non propriamente limpido e lineare. E per quanto sia "Sleeping By Myself" che "Yellow Moon" qualcuno pagherebbe oro per scriverle, i Pearl Jam (si sarà capito) c'hanno abituato a ben altro: stesso discorso per l'ultima, definitiva, "FutureDays", brano dal sapore un po' perbenista ma arrangiato e condotto in porto in un modo tutt'altro che banale, che alla fine pensi "ci sta". "Lightning Bolt" non è (in ultima analisi) un grido di rabbia e neanche un disco di denuncia, quanto – specie nella sua composizione – l'album che ti aspetti dagli ultimi Pearl Jam: un disco sapiente, comunque genuino, forse una tacca sopra lo scorso "Backspacer" (2009). Si lascia nel complesso ascoltare e, cosa importante, spinge a farsi riprendere più volte: merito di qualche episodio (qualche) nettamente sopra le righe. I Pearl Jam sono tornati, questo non è assolutamente il loro testamento artistico e saperli ancora in giro fa bene: al cuore e all'anima. Vi voglio bene.

Università, Atene non è poi così lontana - Federico Del Giudice

Ogni tanto per denunciare un avvenimento più di tante parole e tante analisi valgono le storie di vita concreta, di sofferenza patita da persone in carne ed ossa. Per questo oggi mi va di raccontare la storia di due studenti Loukas e Emanuele che vivono a centinaia di chilometri di distanza l'uno dall'altro, ma i cui destini stanno avvicinandosi sempre di più e forse, entro qualche anno, saranno perfettamente sovrapponibili. Loukas frequentava l'Università Capodistriana di Atene, aveva ancora questa fortuna contrariamente a migliaia di suoi coetanei che negli anni dell'austerità hanno dovuto abbandonare gli studi in Grecia. Aveva ancora il sogno di laurearsi in Storia, ma come un fulmine a ciel sereno il 24 di Settembre ha appreso dai giornali che la sua Università non sarebbe stata riaperta più. La causa è purtroppo nota e sta nei tagli degli ultimi anni che hanno dilaniato il sistema universitario ellenico rendendo impossibile il normale svolgimento dell'attività accademica e determinando la fine per una delle istituzioni più importanti di tutta la Grecia. Emanuele frequentava l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, nello specifico la Facoltà di Agraria a Lamezia Terme, in una terra martoriata dalla criminalità organizzata ed in cui un polo universitario rappresenta uno dei pochi strumenti di emancipazione sociale alternativo all'emigrazione al nord. Quella sede è stata chiusa a causa del Decreto ministeriale n. 47 meglio conosciuto come Ava e dal defianziamento che ha colpito le Università italiane e nello specifico quelle meridionali dal 2008 fino al 2012 (ad esempio quella di Reggio Calabria si è vista decurtare il F.F.O. di oltre 2 milioni di euro in 4 anni). Quello di Lamezia Terme potrebbe non essere il solo caso di chiusura nel nostro paese, infatti decine di atenei sono a rischio chiusura in Italia a causa dei tagli che dal 2008 con la L. 133/08 fino alla Legge di Stabilità del 2012 ha sottratto all'Università pubblica italiana più di 1,5 miliardi. Purtroppo questo defianziamento non accenna a voler diminuire e il Decreto sulla Programmazione 2013-15 del Miur, che serve a fissare gli obiettivi degli atenei, ne è la dimostrazione. Queste due storie sono l'emblema di un'intera generazione che in Europa è tenuta in ostaggio da precarietà, tagli e austerità, una generazione che vede negato il proprio futuro giorno dopo giorno e i cui componenti entreranno a far parte di quella schiera, sempre più ampia, di espulsi dai luoghi della formazione. Le esperienze di Loukas ed Emanuele ci raccontano della "cura" a base di austerità che sta devastando tanto la Grecia quanto (in misura minore) l'Italia e che, proprio per il nostro paese, domani potrebbe subire un ulteriore inasprimento con la presentazione della Legge di Stabilità da parte del Governo delle larghe intese alla Commissione europea, fatto che rappresenta l'emblema della cessione di democrazia del nostro paese in favore della Troika. Bisogna riprendersi la possibilità di scegliere e di decidere! Non è vero che non ci sono alternative per uscire dalla crisi, e gli studenti e le studentesse lo dicono da tempo con forza, avanzando anche proposte alternative a quelle comminate dai governi e dalle istituzioni europee. Lamentarsi soltanto non appartiene alla nostra generazione, per questo oggi in tanti atenei italiani sono in programma azioni ed iniziative per dare solidarietà agli studenti greci e

denunciare il drammatico stato di salute dell'Università pubblica in Italia. Mi viene dire che ormai Atene non è più così lontana!

Scuola italiana: buone notizie, almeno in apparenza - Marina Boscaino

Alla Fiera del Levante di Bari Matteo Renzi (segretario in pectore alla segreteria del Pd) si è lasciato andare a dichiarazioni che dovremmo tenere a mente. “Un paese civile, che non immagina di finire domani, deve ripartire da scuola, educazione, asili nido”. Condivisibile: sono anni che ci sforziamo di trasmettere lo stesso messaggio. “Deve ripartire da scuola, educazione, asili nido; deve scommettere sul capitale umano; diciamo però le cose come stanno. Abbiamo il voto degli insegnanti: il 43% vota per noi. Ma noi non ci siamo mai preoccupati fino in fondo degli insegnanti”. Un’ammissione: chi potrebbe non essere d’accordo, a parte forse il riferimento al “capitale” umano. “Dobbiamo cercare di restituire agli insegnanti la forza sociale del loro impegno”. Argomentazione: gli lasciamo i nostri figli. Cosa c’è di più prezioso? Ma: “Li abbiamo bombardati con la contraerea di riforme, una dopo l’altra. Non li abbiamo mai coinvolti in un progetto serio”. Esattamente così. Prendiamo per buone tutte queste affermazioni e svincoliamole, per un momento, dal fatto che – una campagna elettorale dopo l’altra – la scuola ha tradizionalmente occupato un posto d’onore, poi fatalmente sconfessato nella successiva prassi politica e amministrativa. Riconsideriamo, però, quanto Renzi ha sostenuto nel tempo a proposito di scuola. Andiamo indietro di 2 anni. Siamo alle “100 idee per il Big Bang”: alla convention alla stazione Leopolda di Firenze il “rottamatore” presenta un documento con le sue cento idee per l’Italia. Il programma sulla scuola della sedicente new generation, che si candidava ormai esplicitamente come alternativa al vetero-Pd, raccoglieva una serie di formulette: prestigio e reddito agli insegnanti capaci, con revisione del reclutamento e premialità (facile: basta non intervenire su quanto aveva già disposto Brunetta; e continuare ad omettere chi valuta e cosa valuta); eBook (un evergreen transgenerazionale) per tutti, con fornitura gratuita da parte del Miur dei dispositivi necessari per la loro lettura; 5 ore settimanali di inglese dalla quinta elementare (mentre tra i nostri ragazzi le competenze di letto-scrittura e di comprensione del testo in lingua madre sono scoraggianti, come ultimamente ha confermato il rapporto PIAAC OECD, che vede la nostra popolazione tra i 16 e i 65 anni ultima rispetto a 24 paesi proprio nelle competenze linguistiche). E poi l’abolizione del valore legale del titolo di studio, che secondo l’avvocato Mauceri (per la Scuola della Repubblica) “mette in discussione l’assetto istituzionale del sistema scolastico, perché comporterebbe una “liberalizzazione” (oggi molto di moda) dei percorsi formativi sul modello americano e si moltiplicherebbero i “progettifici”, senza un progetto culturale nazionale. La scuola del “fai da te”, insomma. Proposta demagogica, apparentemente innovativa, in realtà vecchia e in contrasto con l’assetto costituzionale. Un pericoloso florilegio di amenità, probabilmente concepite all’epoca per garantirsi visibilità, condite da modernità acritica e da ignoranza assoluta in merito a fini e problemi della scuola della Repubblica. Non una parola per la Costituzione, naturalmente (troppo “antica”?). Tema, quello della Costituzione, accuratamente evitato anche nel programma politico presentato in occasione, un anno dopo, delle elezioni dello scorso febbraio. Per Renzi un’urgenza: accesso del 40% dei bimbi ad un nido pubblico. “Il costo stimato sarebbe di 3 miliardi l’anno di spese correnti. Elevato ma sostenibile, in una manovra complessiva da 75-90 miliardi come quella che proponiamo”. Il sindaco di Firenze affermava che “gli istituti scolastici devono godere di un’ampia autonomia, anche riguardo alla selezione del personale didattico e amministrativo, con una piena responsabilizzazione dei rispettivi vertici e il corrispondente pieno recupero da parte loro delle prerogative programmatiche e dirigenziali necessarie”: tradotto, potrebbe significare chiamata diretta del personale e pieni poteri al dirigente: requiem per gli organi collegiali. Per gli addetti ai lavori: un ritorno alla versione hard – quella originaria – della proposta di legge Aprea. Nel programma di Renzi apparivano centrali anche la valutazione e sue implicazioni: delle scuole e dei docenti (per i quali si prevedeva formazione in servizio obbligatoria e carriera); incentivi ai dirigenti degli istituti con performance di alto livello; riproposizione della logica del progetto Valorizza “già sperimentato in 4 province nel 2010-11”, di cui veniva però omesso il clamoroso fallimento. Ma questo è un altro discorso. Infine: edilizia e upgrade (sic!) tecnologico della didattica. Non abbiamo motivi di pensare che il candidato alla segreteria confermi che “ripartire dalla scuola” significhi riproporre il programma presentato lo scorso anno e quindi rottamare alcuni aspetti fondanti della scuola dello Stato. Ma qualche dubbio c’è, considerando che la matrice neoliberalista orienta le sue convinzioni anche in altri settori. Un sospetto che quella sua aria scanzonata e ridente, da eterno ragazzino un po’ saccente ma autentico in modo disarmante; quel suo colloquiare informale e quella schiettezza ostentata, continuamente rimarcata, non riescono proprio a fugare. Anzi.

Poliomielite, rischio virus torna a circolare in Europa. Isolato in Israele

Gli ultimi casi di poliomielite in Europa risalgono al 2002, anno in cui è stata dichiarata ‘polio-free’, ma adesso il rischio che il virus torni a circolare nel Vecchio continente non è più così remoto. E’ stato infatti isolato in Israele, tra febbraio e giugno, e ora l’European center for disease prevention and control (Ecdc) lancia l’allerta, raccomandando un alto livello di sorveglianza, in modo da identificarne subito l’eventuale comparsa. “Finora non ci sono stati casi di poliomielite in Israele. Il virus selvaggio di tipo 1 (Wpv1) – spiega Stefania Salmaso, direttore del Centro nazionale di epidemiologia, sorveglianza e promozione della salute dell’Iss – è stato isolato, nel corso di alcuni controlli periodici ambientali, nei liquami e in persone senza sintomi. L’osservazione di una circolazione del virus in una popolazione altamente immunizzata è la prima nel suo genere, e richiede indagini e chiarimenti”. E se si considera che Israele, dal punto di vista epidemiologico, è molto simile all’Europa, visto che vi abitano persone provenienti da paesi occidentali, con elevate coperture vaccinali, non si riesce a capire come e perché si siano verificati casi di infezione, seppur asintomatici. “Siamo di fronte ad un enigma – continua Salmaso – su cui stanno riflettendo l’Oms e gli organismi internazionali. Certo è che finché ci saranno focolai di trasmissione nel mondo, non si può abbassare la guardia e bisogna continuare a vaccinare i bambini, perché l’introduzione del virus è un rischio reale, controllabile solo con un elevato numero di soggetti immuni”. I rischi maggiori sono per chi non è vaccinato o non ha completato il ciclo primario

di tre dosi. In Europa la copertura vaccinale contro la polio è di circa il 90% con tre dosi di vaccino, ma vi sono sacche di popolazione che non sono immunizzate o lo sono poco. Si stima che 12 milioni di persone sotto i 29 anni non siano state vaccinate o non abbiano completato il ciclo primario di vaccinazione. "In Italia – prosegue – il rischio sembra essere molto, molto modesto, visto che circa il 96% dei bambini nuovi nati viene vaccinato con tre dosi. L'ultimo caso di polio in Italia è stato diagnosticato nel 1982. Chi ha ricevuto le tre somministrazioni di vaccino può stare tranquillo". Oltre tutto il nostro Paese è già stato messo alla prova nel 1996, quando ci fu una grave epidemia di polio in Albania. "In quel periodo – conclude Salmaso – erano tante le persone che andavano e venivano dall'Albania in Italia. Ma nonostante questo, da noi non successe niente, e non perché il virus non fu introdotto, ma perché la popolazione era immune, e quindi la circolazione virale fu bloccata".

La Stampa – 15.10.13

Luigi Zoja, l'eroe piccolo piccolo disarmo Che Guevara - Francesco Manacorda

«La "generazione impegnata" degli Anni '60-'70 aveva qualcosa di maniacale nella sua contestazione, nel chiedere tutto e subito. Un'utopia che chiede di realizzarsi immediatamente è una contraddizione in termini. Quando mi ritrovai a un corteo dove si gridava "Padroni borghesi/ancora pochi mesi" rimasi sconcertato. Ero sufficientemente cosciente di appartenere a una famiglia di borghesi; i miei erano piccoli imprenditori e quindi padroni. Ma a mio padre non auguravo certo pochi mesi di vita, bensì una lunga esistenza. In effetti è morto centenario». Anche per questo il laureato in Economia alla Bocconi Luigi Zoja lascia quelle contestazioni sessantottine in salsa milanese e parte per Zurigo, dove studierà all'Istituto Jung diventando poi uno psicoanalista e saggista di fama internazionale. Tornano alla mente adesso, quegli slogan, nel raccontare il fallimento delle utopie massimaliste del XX secolo - quasi sempre finite nel segno della violenza, «nella distruzione dell'uomo vecchio prima dell'ipotetica creazione di un uomo nuovo, che poi regolarmente non si è realizzata» - alle quali Zoja contrappone le Utopie minimaliste, come si intitola il suo libro appena uscito per Chiarelettere. «Non possiamo affidarci a nessuna utopia - scrive - sperare in nessun cambiamento, se prima non ci fermiamo un attimo, non ci guardiamo dentro e non cerchiamo di agire in modo più cosciente: più giusto, più compassionevole verso gli altri e verso noi stessi». Sono utopie minimaliste, racconta, quelle di chi sceglie di limitarsi nei consumi, di essere vegetariano, di chi difende l'ambiente, di chi vuole affermare diritti come quello all'aria pulita, al silenzio, alla luce naturale. Non una rivoluzione individuale, «perché la rivoluzione porta la sua richiesta di cambiamenti immediati, ma un lavoro su sé stessi, ciò che in linguaggio junghiano si chiama "individuazione"», ossia un processo di crescita in cui l'individuo si differenzia dal suo gruppo e si costruisce poi una propria identità. «A differenza di quello del XX secolo - scrive ancora - il vero "eroe" del XXI non lotta più sapendo cosa il mondo vuole da lui, ma per sapere cosa vuole da se stesso». Se bisogna scegliere esempi concreti per rappresentare la dicotomia tra le utopie massimaliste e quelle minimaliste, la scelta cade su Che Guevara e Olof Palme: il primo «altruista assoluto» che «fu in sostanza egocentrico», icona rivoluzionaria che trova una morte «eroica» ma finisce per diventare «uno stereotipo irrealistico quanto Tarzan»; il secondo che trasforma invece politiche concrete gli ideali della socialdemocrazia scandinava e «perde la vita anche lui, ma da "eroe borghese"», ucciso mentre va al cinema con la moglie e non mentre cerca di esportare la rivoluzione. Ma c'è anche un percorso logico e cronologico che lega la «generazione impegnata» che ha spesso sognato e talvolta praticato le utopie massimaliste, a quella che Zoja chiama «la nuova generazione critica», che sceglie invece utopie di segno opposto. «La vecchia "generazione impegnata" - spiega - aveva due anime: una di stampo sociale, che cercava la giustizia; l'altra legata alla liberazione del desiderio. Si tratta però di anime asimmetriche: per ottenere la giustizia devi lavorare ogni giorno; per liberare il desiderio invece no. Nel conflitto tra queste due anime ha vinto la liberazione del desiderio, che ha aperto inconsciamente le porte al consumismo. In termini junghiani, con l'aiuto del consumismo il "puer" ha vinto sul "senex", il volere tutto e subito e l'utopia istantanea hanno trionfato, segnando però in questo modo la vittoria del capitalismo». Un trionfo che passa per una generazione di mezzo che si guadagna la definizione di «indifferente»: «Il consumismo è il contrario di un'utopia, che è un progetto nel quale uno include anche i propri figli. Con il consumismo, invece, divorò il futuro, l'ambiente, anche l'economia visto che aumentano i debiti, e dunque mangio anche quello che spetterebbe ai miei figli». Sono proprio quei figli che adesso si interrogano in modo critico su temi come la distribuzione del reddito o il rapporto tra l'uomo e la natura, mettendo in atto comportamenti concreti e coerenti: «Il minimalismo non è affatto minimalista. Anzi, è qualcosa di radicale perché chi aderisce a questo senso critico generale non lo fa solo per un problema di giustizia sociale, ma anche di giustizia verso le altre forme di vita e verso l'ambiente. È un impegno trasversale, ma anche longitudinale, che guarda verso il futuro». Ma le utopie minimaliste possono davvero mirare a cambiare la società? E possono farlo anche in assenza di movimenti collettivi come quelli del secolo scorso? «Certo, ci vorrebbe una maggiore aggregazione. Io sono troppo in là con gli anni e troppo poco tecnologico per capire quanto le aggregazioni virtuali possano sostituire quelle reali. Però, mentre la "generazione dell'impegno" è stata sopravvalutata anche perché molto rumorosa, penso che la "nuova generazione critica" sia invisibile ma potenzialmente più numerosa di quella passata, composta da un'infinità di giovani che fanno scelte concrete pagandole anche a livello personale».

Per la prima volta una donna africana nera corre per Booker Prize

ROMA - Per la prima volta c'è anche una donna africana nera tra i sette finalisti al Booker Prize, il prestigioso premio letterario che verrà assegnato oggi a Londra, durante la cerimonia in programma questa sera alla presenza della Duchessa di Cornovaglia. Si tratta di NoViolet Bulawayo, dello Zimbabwe, con il suo "We Need New Names", il racconto di una bambina di 10 anni che fugge dalla povertà del suo paese solo per incappare in nuovi problemi negli Stati Uniti. Tuttavia i bookmaker danno come favorito Jim Crace, con "Harvest": Crace, 67 anni, è il concorrente più anziano, che ha già fatto sapere che "Harvest" sarà probabilmente il suo ultimo romanzo. Eleanor Catton, 28 anni, è invece la più giovane, con "The Luminaries". Gli altri finalisti sono Jhumpa Lahiri, con "The Lowland", Colm Toibin, con

“The Testament of Mary”, e Ruth Ozeki, con “A Tale for the Time Being”. Ozeki è nota anche in Italia con il suo libro “Carne”. Lo scorso anno il premio venne assegnato per la prima volta a una donna e per la prima volta a una britannica, Hilary Mantel, per il suo “Bring Up the Bodies”.

Mubil, un progetto di realtà aumentata per viaggiare tra le pagine di libri 3d

Sfogliare virtualmente con uno schermo 3d il fondamentale trattato sulla distillazione medicinale del 1587? Rendere fruibili con la modernissima tecnologia dell’«augmented book» antichi volumi? Oggi è possibile grazie al Progetto Mubil, frutto della collaborazione tra i ricercatori del Laboratorio di robotica percettiva dell’Istituto Tecip (Tecnologie della Comunicazione, dell’Informazione, della Percezione) della Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa e la Norwegian University of Science and Technology, e che si è appena concluso con un evento pubblico ospitato dalla Gunnerus Library di Trondheim, in Norvegia. Il lavoro dei ricercatori italiani, che potrebbe essere ripetuto anche in Italia dove certo non mancano le collezioni di libri e miniature antiche, ha permesso la realizzazione di nuovi strumenti informatici per sfogliare preziosi libri antichi, servendosi di tecnologie per la visualizzazione tridimensionale attiva, in cui il lettore gioca un ruolo da protagonista ed è in grado di costruire e di personalizzare il suo percorso. Queste nuove tecnologie permettono, in prospettiva, di mettere al riparo volumi preziosi, salvandoli dall’usura del tempo ma rendendoli accessibili e facendoli così diventare un patrimonio di cui possono beneficiare tanto gli studenti, quanto ricercatori o i semplici appassionati, desiderosi di viaggiare fra miniature e pagine uniche, dove ogni carattere porta indelebile l’estro e il talento dell’artista che, nei secoli scorsi, lo ha illustrato. Il Progetto Mubil si è concentrato sulla Gunnerus Library, che vanta un’imponente collezione di libri, resi digitali di recente. L’opera di digitalizzazione, però, non è sufficiente per riuscire a comunicare e a diffondere i preziosi contenuti di queste opere, talvolta difficili da comprendere ai nostri occhi di uomini e di donne del XXI secolo. La Gunnerus Library ha ritenuto indispensabile individuare metodi e strumenti innovativi per valorizzare al meglio il patrimonio di libri: si è così concretizzata la collaborazione con l’Istituto Tecip della scuola Superiore Sant’Anna, che attraverso i propri ricercatori ha fornito il «know-how» acquisito in anni di esperienze in progetti e in collaborazioni con centri culturali e museali nell’ambito dell’ «edutainment», neologismo inglese ormai diffuso in italiano che sta a significare l’unione virtuosa fra concetti come «educazione», «insegnamento», «intrattenimento». Durante il Progetto Mubil sono stati sviluppati diversi concept mirati ad un’efficace trasposizione virtuale di opere scritte. Ad esempio, il concept dell’«augmented book» è stato applicato al «Kreuterbuch» di Adam Lonitzer (1587), famoso trattato sulla distillazione medicinale, che oggi si può sfogliare attraverso uno schermo 3d, con contenuti aggiuntivi quali immagini, filmati, animazioni o narrazioni vocali, sulle pagine dell’antico manoscritto, in maniera diretta. Un intero laboratorio norvegese del `500 è stato addirittura ricostruito virtualmente per permettere al lettore di mettere in pratica le informazioni trasmesse attraverso le pagine del trattato. Il concept dell’information landscape (una nobile `guida turistica`) è stato applicato al diario di viaggio di H.H. Lilienskiold (1670), con la creazione di un ambiente tridimensionale in cui elementi reali ed astratti formano un paesaggio informativo sul quale vengono contestualizzati brani significativi estratti dal libro. «A seconda delle opportunità - sottolinea il ricercatore dell’Istituto Tecip Marcello Carrozzino - gli elementi virtuali `entrano` nel libro, mentre può succedere che sia il libro a entrare in un mondo virtuale che lo arricchisce e che lo completa di ulteriori informazioni”.

Il 17 ottobre arriva il Social Book Day

MILANO - Giovedì 17 ottobre si tiene la prima giornata dedicata ai libri ideata da Libreriamo e che coinvolge tutte le pagine social ed i diversi canali digitali dedicati alla lettura. Scopo dell’iniziativa è quello di promuovere la lettura attraverso il coinvolgimento degli utenti della rete. Un invito alla lettura globale, che parte dalle pagine e le community dedicate ai libri per poi coinvolgere tutti. Nell’era dei social network i nuovi canali digitali possono permettere di sostenere un fine sociale molto importante: leggere di più. E’ notorio infatti che, secondo le statistiche italiane e straniere, in Italia si legge poco e si acquistano pochi libri. L’iniziativa, ideata e sostenuta da Libreriamo, social book magazine dedicato alla promozione della lettura e dei libri, coinvolge tutti i protagonisti della cultura digitale: le diverse pagine Facebook dedicate alla lettura ed alla promozione della cultura italiana, i profili Twitter dei protagonisti del mondo editoriale italiano ed internazionale, youtuber, blog, community e forum dedicati ai libri. «Da oltre un anno stiamo impiegando risorse ed energie a favore della promozione della lettura e dei libri – afferma Saro Trovato, mood maker, sociologo e fondatore di Libreriamo -, anche grazie al sostegno e la condivisione del nostro progetto da parte delle diverse community dedicate ai libri e alla lettura. Il fine di questa iniziativa è unirvi tutti insieme a sostegno della cultura italiana, rendendo protagonisti per primi gli utenti-lettori, i quali saranno invitati in prima persona a manifestare il proprio amore per la lettura attraverso gli strumenti messi a disposizione dai diversi canali e community social». Protagonisti di questo primo Social Book Day sono i booklovers, gli amanti della lettura e dei libri, invitati sulle diverse piattaforme social a inviare un loro pensiero e una immagine virale, al fine di ribadire il proprio amore per la lettura ed a sostenere l’importanza della cultura. Basta twittare o pubblicare su Facebook e su tutte le altre piattaforme una frase personale, un pensiero, una citazione del proprio autore preferito, un claim a sostegno della lettura e dei libri e in cui sia sempre presente l’hashtag #socialbookday. Gli interventi più originali, divertenti, emozionali diventeranno oggetto del manifesto della prima edizione del Social Book Day, che Libreriamo realizzerà e che cercherà di far vivere dentro e fuori la rete chiedendo il sostegno a quotidiani e magazine digitali e cartacei. L’iniziativa mira ad essere riproposta tutti gli anni, nella convinzione che sia necessaria una continua e ripetuta sensibilizzazione sull’argomento. Nel corso della giornata, Libreriamo cercherà sostegno anche tra gli addetti ai lavori, editori, autori, critici, librerie, tutti uniti affinché il primo Social Book Day possa avere gli effetti sperati.

Appuntamenti serali al Cenacolo

ENI rinnova l'iniziativa del "Cenacolo sotto le stelle" e invita il pubblico ad ammirare il capolavoro vinciano dopo l'orario di chiusura del Refettorio di Santa Maria delle Grazie. Nelle date del 15 novembre, del 6 e del 20 dicembre, per tre ore e mezza l'ingresso sarà quindi offerto dal gruppo petrolifero a chi prenoterà chiamando il numero 02-92800360. Il flusso di visitatori non supererà l'ingresso di trenta persone ogni 15 minuti, in osservanza delle rigide regole stabilite per proteggere il dipinto che raffigura L'ultima cena. La fragilità dell'affresco che Leonardo, in via sperimentale, scelse di realizzare direttamente sull'intonaco asciutto trascurando le tecniche tradizionali è infatti incompatibile con il clima umido dell'ambiente che lo ospita. Uno stress che sottopone la monumentale opera parietale ad un implacabile deterioramento cominciato poco dopo il completamento dell'opera a cui ha cercato di porre rimedio uno dei restauri conservativi più lunghi, capillari e all'avanguardia della storia.

I marmi di Rodin ospiti del piano nobile di Palazzo Reale

Dal 17 ottobre al 26 gennaio, la Sala delle Cariatidi, al piano nobile di Palazzo Reale, si offre come cornice di una mostra dedicata ad Auguste Rodin che porterà a Milano un corpus monumentale di oltre 60 opere realizzate dal maestro francese. Una ricchezza che fa della raccolta, curata da Aline Magnien in collaborazione con Flavio Arensi, la più completa rassegna mai dedicata alle sculture in marmo dell'artista. Avvalendosi dei prestiti di istituzioni pubbliche come il Petit Palais e dell'ente parigino che custodisce la memoria di Rodin, l'esposizione sceglie la via di un percorso cronologico che accompagna il visitatore nell'evoluzione dell'estetica e della pratica scultorea dell'autore e contestualizza temporalmente il carattere innovativo, dirimpante e non convenzionale del suo lavoro. Una prima sezione si concentra sulle opere giovanili di stampo classico e affronta il tema della carne e della sensualità attraverso la contemplazione di sculture celebri come l'"Homme au nez cassé" che venne rifiutato al Salon del 1864 e "Il bacio", che scandalizzò la Francia di fin de siècle. Un secondo blocco raccoglie alcune delle opere più celebri della maturità artistica di Rodin che descrivono la portata di una ricerca che al recupero della tradizione affianca l'affermazione disinibita di nuove idee. Un terzo reparto infine è dedicato alla poetica dell'incompiuto, artificio michelangiolesco che l'artista adotta volgendolo in chiave moderna e che il pubblico riconoscerà ad esempio nel ritratto di Victor Hugo.

L'enigmistica per aiutare i bambini con dislessia

ROMA - I bambini con dislessia presentano difficoltà sia nella lettura sia nello scrivere, rispetto a quanto atteso, hanno problemi con l'ortografia, sono lenti nello scrivere e perdono spesso la concentrazione, con conseguente diminuzione di autostima. Questi problemi riguardano il 4-5% circa della popolazione scolastica italiana. Solo a partire dalla fine della seconda elementare è possibile fare una diagnosi definitiva con test e valutazione neuropsicologica e intervenire con un percorso terapeutico mirato. Ma un aiuto potrebbe arrivare anche dai giochi enigmistici. A spiegarlo è Claudia Cappa, dell'Istituto di fisiologia clinica (Ifc) del Cnr di Pisa e membro del gruppo di ricerca "Metodologie e tecnologie didattiche per i Disturbi specifici dell'apprendimento", che coordina il progetto europeo DysLang (Dyslexia and Additional Academic Language Learning) e le attività di formazione e di screening, in un articolo sul nuovo Almanacco della Scienza Cnr on line. «Dislessia, disortografia, disgrafia e discalculia, rispettivamente disturbo specifico della lettura, della computazione, della scrittura e delle abilità aritmetiche, si manifestano spesso insieme, lasciando intatto il funzionamento intellettuale generale, con deficit a livello fonologico cioè nella discriminazione ed elaborazione dei suoni che compongono le parole, visuo-percettivo, nella memoria di lavoro e nel sistema attentivo; nell'immagazzinamento e recupero del lessico», chiarisce la ricercatrice. Colmare queste carenze con il gioco è uno degli obiettivi terapeutici degli operatori del settore. «Nasce da qui l'idea di usare l'enigmistica per stimolare il sistema attentivo sia sulle abilità visuo-spaziali con il crucipuzzle, il rompicapo cinese tangram, le differenze, cerca l'intruso, sia sulla "motricità fine" attraverso i giochi di figure da colorare, unire i puntini numerati e le parole crociate», prosegue Cappa. Sebbene molti di questi giochi come rebus, anagrammi, cambio, cerniera, biscarto richiedano un'analisi fonologica della parola, se non addirittura una manipolazione dei suoni, nell'incremento del lessico risultano particolarmente efficaci le parole crociate. «Grazie alle definizioni, i giocatori riescono a creare le rappresentazioni mentali delle parole e, quindi, a fissarle nella memoria a lungo termine. Non è certo un caso», conclude l'esperta, «che a utilizzare per primi questi giochi siano stati gli insegnanti di lingue straniere».

Montessori 2.0: la scuola con Nfc e Rfid - Antonino Caffo

Molti ricorderanno i vecchi blocchi logici, oggetti fatti passare per giocattoli ma che servono, principalmente, per agevolare lo sviluppo psico-cognitivo dei bambini. Seppure se ne trovino ancora oggi nei negozi, c'è chi ha pensato di modernizzarli, integrando il loro utilizzo con quello di strumenti digitali come computer e notebook. È l'idea alla base di Block Magic, strumenti che associano l'utilizzo dei blocchi con quello delle tecnologie Nfc e Rfid, per restituire un'esperienza di utilizzo nuova ma altamente formativa. Finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma LLP-Comenius, Block Magic è il kit di blocchi realizzato dall'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Cnr di Roma, dal Laboratorio di Cognizione Naturale e Artificiale e dall'Università Federico II di Napoli in partnership con l'Università di Barcellona, la Technische Universität di Dresda, la Ellinogermaniki Agogi della Grecia e la Lega del Filo d'Oro. Il progetto è la versione tecnologicamente avanzata dei tradizionali blocchi logici, utilizzati nell'ambito dell'apprendimento scolastico grazie alla loro teorizzazione e sviluppo da parte del pedagogista Zoltan Dienes. L'Italia è paese pilota per il nuovo progetto assieme a Germania, Spagna e Grecia dove è attualmente in fase di test. «Mettiamola così, con Block Magic la scuola immaginata dalla Montessori diventa 2.0 – dice Orazio Miglino, responsabile scientifico del progetto e ordinario di Psicologia Generale presso l'Università Federico II di Napoli e direttore del Laboratorio per lo studio dei Sistemi Cognitivi Naturali e Artificiali dell'ateneo federiciano. Le capacità manipolative e la capacità di prendere iniziativa restano intatte. Composto da blocchi manipolabili, i Block Magic portano un arricchimento tecnologico grazie alla presenza di antenne Rfid e Nfc grazie alle quali il bambino può

interagire con un computer tramite il software specifico a corredo. In questo modo vengono proposti esercizi, attività creative, matematiche e logiche con un feedback acustico e visivo che guida i piccoli durante gli esercizi. «Un software intelligente – aggiunge Miglino – rende possibile una formazione individuale conforme allo specifico status di sviluppo del bambino grazie all’adattamento del livello di difficoltà degli esercizi. Proprio questa peculiarità rende il sistema un’inesauribile fonte di sorpresa e stimola la curiosità e l’apprendimento». Nello specifico l’hardware è composto da una piccola valigetta contenente 48 blocchi logici organizzati sulla base di 4 categorie (3 differenti colori, 4 differenti forme, 2 differenti grandezze e 2 differenti spessori) con dei tag passivi che sfruttano la tecnologia Rfid, in grado di identificare univocamente il pezzo e da una piccola tavoletta, il vero e proprio lettore di Rfid per il riconoscimento dei blocchi, collegato tramite USB o Bluetooth ad un computer.

Un “Google” per la ricerca dei geni responsabili di malattie

ROMA - Due ricercatori gemelli Obi e Malachi Griffith dell’Università di Washington hanno creato una banca dati online delle migliaia di geni responsabili di moltissime malattie ed hanno associato a questi anche i farmaci “bersaglio” approvati o in via di sperimentazione. «Abbiamo voluto creare un database completo che è facile da usare, qualcosa sulla falsariga di un motore di ricerca tipo Google, ma dedicato ai geni di molte malattie», spiega Malachia che prosegue «ormai è il tempo della medicina personalizzata e c’è molto interesse nel sapere se i farmaci possono colpire la mutazione del Dna come un bersaglio e neutralizzarla». I dettagli del loro lavoro sono pubblicati sulla rivista Nature Methods. La banca dati, “Drug Gene Interaction Database”, è disponibile al pubblico e gratuita. Vi sono segnalate più di 14 mila interazioni tra farmaci e Dna che coinvolgono 2.600 geni e 6.300 farmaci che colpiscono i geni. Altri 6.700 geni sono stati inseriti nel database «perché potenzialmente potrebbero aprire nuove strade per lo sviluppo di futuri farmaci». La banca dati è orientata ad aiutare chi si occupa di oncologia, ma anche include anche migliaia di geni coinvolti nella malattia di Alzheimer, patologie cardiache, il diabete e molte altre malattie. Dietro la volontà di mettere a disposizione di altri colleghi la nuova creatura la scomparsa della madre dei gemelli, morta per un carcinoma al seno 17 anni fa. Il nuovo database raccoglie informazioni da 15 banche dati accessibili al pubblico negli Stati Uniti, in Canada, in Europa e in Asia. Gli utenti possono inserire il nome di un singolo gene o liste di molti geni per recuperare in seguito i farmaci destinati proprio a quei geni. La ricerca fornisce i nomi delle molecole mirate e i dettagli del farmaco, ovvero se è un inibitore, un anticorpo o un vaccino. I risultati della ricerca indicano anche la fonte delle informazioni, così gli utenti possono approfondire gli aspetti scientifici nel migliore dei modi.

L’intestino infiammato aumenta il rischio di infarto e ictus

I ricercatori della Mayo Clinic di Rochester (Usa) hanno presentato al Meeting annuale dell’American College of Gastroenterology di San Diego, un largo studio in cui si suggerisce che soffrire di una malattia infiammatoria dell’intestino aumenta in modo significativo il rischio di essere vittime di un infarto, o attacco di cuore, e ictus. Il prof. Siddharth Singh e colleghi della Mayo hanno analizzato i dati relativi a più di 150mila casi di malattia infiammatoria dell’intestino (IBD) relativi a 9 studi, scoprendo che le persone con questo tipo di problemi avevano un aumentato rischio di problemi cardiaci che andava dal 10% al 25%. Il rischio, infine, era più diffuso tra le donne, rispetto agli uomini. Tra le forme più diffuse di IBD vi sono la colite ulcerosa, il Morbo di Crohn – condizioni che affliggono migliaia di persone nel nostro Paese. Tra i sintomi più comuni di queste patologie vi sono la diarrea, crampi addominali, dolori, sanguinamento rettale, perdita di peso e febbre. Diversi fattori, poi, possono esacerbare queste condizioni. Tra questi vi sono il fumo e una dieta scorretta: tutte situazioni che chi soffre di problemi all’intestino dovrebbe evitare. Tra le altre cose, ricordano gli esperti, proprio questi due fattori possono contribuire a fare aumentare ancora di più il rischio di attacco cardiaco e ictus. Anche se lo studio ha trovato un’associazione tra IBD e un aumentato rischio di infarto e ictus, non si è dimostrato un rapporto di causa/effetto. Nonostante ciò, gli autori ritengono importante che chi soffre di infiammazioni intestinali sia tenuto sotto controllo per altri problemi – come quelli cardiaci – che possono essere sottovalutati o non considerati.

Il segreto degli italiani che vivono più a lungo

Con uno studio durato la bellezza di dodici anni si è scoperto quello che potrebbe essere uno dei segreti per cui si vive più a lungo, riducendo allo stesso tempo del 30% il rischio di mortalità. I ricercatori spagnoli, per svelare il segreto degli arzilli anziani del Centro Italia, hanno coinvolto 807 uomini e donne di età pari o superiore ai 65 anni. Tutti i partecipanti, come detto, sono stati seguiti per 12 anni, durante i quali si è valutato l’apporto di polifenoli nella dieta per mezzo di un biomarcatore presente nelle urine. I polifenoli sono degli antiossidanti naturalmente presenti nella frutta (la buccia dell’uva, per esempio, ne è molto ricca) e nella verdura, ma anche nella frutta a guscio (o secca) e in bevande come il tè e il caffè. Queste sostanze, come ricordato dai ricercatori possono «ridurre il rischio di diverse malattie croniche e la mortalità in generale». Di queste sostanze, nei vegetali ne sono state identificate più di 8.000. In questo studio, la dottoressa Cristina Andres Lacueva e colleghi dell’University Biomarkers and Nutritional and Food Metabolomics Research Group hanno trovato che una maggiore presenza di polifenoli nelle urine dei soggetti era correlata a una riduzione del 30% della mortalità. I dati, raccolti per mezzo degli esami clinici, secondo gli autori sono più significativi e affidabili che non quelli di solito basati su questionari, laddove i partecipanti devono riferire quale tipo di dieta seguono e quali sostanze assumono: questo approccio è chiaramente passibile di errori dovuti all’errato riportare delle informazioni da parte dei partecipanti. I risultati finali dello studio, pubblicato sul Journal of Nutrition, mostrano che per ridurre del 30% la mortalità occorre assumere più di 650 mg di polifenoli al giorno, dato che questo vantaggio non si mostrava in coloro che ne assumevano meno di 500 mg al giorno. Ancora una volta si è così dimostrato come una dieta corretta possa fare la differenza non solo nella prevenzione delle malattie, ma anche nell’aumentare le aspettative di vita.

Mal di schiena: meglio le soles piatte che quelle con le “curve”

Da tempo si ritiene che le soles conformate in un certo modo possano prevenire o ridurre i dolori di schiena come, per esempio, quelli nella parte bassa o lombare. Ma è davvero così? Questa stessa domanda se la sono posti i ricercatori del King's College di Londra, i quali hanno condotto uno studio proprio per valutare l'effetto dei diversi tipi di suola sul mal di schiena lombare. Per fare questo hanno reclutato 115 persone con mal di schiena cronico, poi suddivise a caso in due gruppi. Ai partecipanti è poi stato chiesto di indossare delle scarpe con suola rocker o con suola normale, da ginnastica. Le scarpe dovevano essere indossate per almeno due ore al giorno, durante le quali avrebbero dovuto stare in piedi e camminare. Il dottor Sian MacRae e colleghi hanno infine seguito i partecipanti per un anno, durante il quale, a cadenza semestrale, hanno valutato la salute della schiena e il dolore percepito. Alla prima scadenza dei 6 mesi, gli esami hanno mostrato che per il gruppo che aveva indossato le normali scarpe da ginnastica, nel 53% dei casi il dolore si era ridotto e i pazienti avevano mostrato una maggiore riduzione della disabilità. Al contrario, il miglioramento si era avuto soltanto nel 31% degli appartenenti al gruppo suola rocker. Al termine dello studio, dopo un anno si è constatata una maggiore riduzione della disabilità in generale nel gruppo con scarpe da ginnastica, rispetto al gruppo rocker. I risultati finali, pubblicati sulla rivista scientifica *Spine*, suggeriscono che non vi è una significativa differenza nel miglioramento dei sintomi del mal di schiena nell'indossare scarpe con suola conformata piuttosto che una suola normale. A motivo di ciò, i ricercatori ritengono che i medici non si devono sentire obbligati a suggerire di indossare scarpe con suola tipo rocker ai pazienti con mal di schiena cronico lombare, dato che anche le normali scarpe da ginnastica sortiscono lo stesso effetto e, anzi, in alcuni casi vanno addirittura meglio.